

Gli italiani: «Sono fonte di guai»

I tedeschi nelle case: ai nostri le baracche

Un dizionarietto per allontanare gli italiani

Dal nostro inviato

BONN, 4. Sei italiani in baracca: letti sovrapposti, biancheria stesa ad asciugare, armadietti militari per riporci il vestito della festa sopra il pecorino portato dal paese. In mezzo al tavolo, una piccola radio e tutti intorno ad ascoltare. E' difficile capire, la voce va e viene tra gracidi e fruscii. Ma c'è una voce di casa. Chiudono gli occhi e si sentono ancora in famiglia. La Germania resta fuori una terra ostile che la gente del Sud non riesce a farsi capire. Tutto è diverso qui. Sul piazzale, davanti al cantiere della Gruber, sta una donna vestita di nero. Il fazzoletto in capo sui capelli grigi. Viene da San Nicandro e parla il dialetto aspro dei baresi. « Signore

stanno nelle case e gli italiani nelle baracche. Ci sono baracche ordinate e pulite come quelle della Mercedes e altre costruite coi materiali di scarto dei cantieri edili o ricavate dagli antichi campi di prigionia in cui sono passati i russi, gli italiani, poi i tedeschi dopo la sconfitta e ora di nuovo gli italiani. Ma, belle o brutte, le baracche restano tali e la divisione, tra gli abitanti delle case e gli altri, rimane netta e difficilmente sormontabile. Le autorità della Germania si scusano affermando che la crisi degli alloggi è così grande da non lasciare altra soluzione. E' vero solo in parte. Gli alloggi sono rari e carissimi, ma ci sono anche case vuote: tenute a disposizione dei profughi dell'Est arrivati o da arrivare. Il muro di Berlino ha interrotto il flusso, ma

partamento, la televisione, la lavatrice. Vede il suo collega straniero adattarsi con altri cinque in un buco e lo considera un essere inferiore. A sera lui va a casa e rimane con la sua famiglia. L'italiano si sente soffocare in baracca. Uno fa da mangiare, uno lava le calze, uno scrive una lettera al paese. Non c'è posto neppure per girarsi. Allora va bighellonando, cerca un amico alla stazione, o se è giovane, fa proposte a una ragazza di passaggio. Il tedesco guarda, scuote la testa e pensa che andrà meglio quando si potrà rivedere questa gente inutile a casa sua. Nel frattempo, ognuno al suo posto, il più lontano possibile. Costanze, settimanale femminile tra i più diffusi, pubblica un dizionarietto delle parole necessarie per

tedesco lo confondono ancora di più. Si imbroglia tenta di correggersi e lascia una mano tra i rulli. Gli incidenti sul lavoro, tra queste leve inesperte, non si contano. E la legge è chiara: chi riporta meno del venti per cento di invalidità (pari alla perdita di tre dita) non riceve un soldo di indennità. Così l'operaio che ha perso soltanto due dita viene licenziato e torna a casa rovinato per sempre. Per il tedesco la legge è la medesima. Ma a lui la ditta dà un altro lavoro, un magazzino o dove una mano e mezza basta. Perché all'italiano no? Perché, anche se il padrone volesse essere generoso non sa la lingua. A che serve un magazzino che non sa leggere gli ordini e non sa spiegarsi? E' l'origine stessa che crea la disuguaglianza. Ma l'italiano è scontento. Ha fatto di tutto nella vita e, se gli si offre l'occasione, può fare di tutto. Col tempo la paura della macchina scompare, l'abilità naturale aiuta e il bracciatto di ieri si trova a fare il medesimo lavoro del suo collega tedesco. La paga però resta sempre diversa. Perché? L'italiano ha una risposta semplice: sono tedeschi e mi fregano. Il tedesco invece ha un'altra spiegazione. Ci sono regole nella carriera del lavoratore: un certo numero di anni di apprendistato, esami e così via. Ma l'immigrato non può fare gli esami in una lingua straniera e siamo al punto di prima.

Per compensare la perdita, l'italiano cerca di fare molte ore straordinarie. Al tedesco non piace perché le tasse progressivo partono via la maggior parte del profitto e quindi guarda con irritazione lo straniero che gli rovina la piazza facendo le 10, 11 ore. Se lavora poco e un lazzarone, se lavora troppo è un criminale: in ogni caso, lo straniero ha torto e, per di più, reclama. Questa è una cosa che i tedeschi non possono sopportare. Perché nel reclamo c'è una pretesa inammissibile di uguaglianza. Se, poi, la protesta si estende, si arriva all'agitazione, alla minaccia di sciopero. E qui siamo al crollo della società civile.

Uno dei responsabili del personale, alla Ford di Colonia, mi ha detto una frase che è tutta una confessione: «Gli italiani non sarebbero male, ma trovano chi li monta. Sulla faccenda degli alloggi siamo stati addirittura aggrediti dagli ACLI». Aggriti è una parola grossolana, spreciatamente usata dalle organizzazioni cattoliche, che si sforzano, piuttosto, di trovare un terreno di intesa coi padroni. Ma anche gli ACLI appaiono rivoluzionari, qui, in confronto ai sindacati tedeschi e sui giornali vengono attaccate come una organizzazione di «comunisti bianchi». (I nostri sindacati rossi, s'intende, non sono neppure ammessi).

L'italiano, insomma, è in ogni senso una fonte di guai. Per il momento è necessario, ma non c'è dubbio che, se si potesse, si farebbe volentieri a meno di questa collaborazione forzata. E anche per i nostri questo è l'ultimo posto in cui vorrebbero venire. Un esempio? Dopo aver parlato con una decina di emigrati ne trovo finalmente uno che non si lamenta: uno che non si lamenta. E' buona come tu trattano? Bene. L'alloggio? discreto. Allora se, contento dei tedeschi, Bisognerebbe, ammazzarli tutti. Ma perché? Con tutto quello che ho visto in guerra?

Questo è lo spirito. L'unico che non tratta un motivo attuale per detestare i suoi ospiti, tu a cercarne uno nel passato. Non è giusto, in realtà. Ma è una reazione istintiva all'ostilità che uno sente nell'aria, o, semplicemente, un rifiuto di accettare un modo di vita, di pensiero, che nel ricordo di tutti è legato alla guerra e che la ricostruzione ha ricomposto immutato alla luce. E ciò, quando si vede come la Germania rinascere, con quali forze, con quali obiettivi, sembra assai meno ingiustificato.

Rubens Tedeschi



Italianer Baracken, vengono definite dagli stessi giornali tedeschi le «abitazioni» dei nostri emigrati. Sotto questa foto, ripresa da una rivista tedesca, la didascalia ironizza sulla abilità degli italiani di fare il bucatto

— dice quando ho visto queste terre dal treno lo detto: ma è l'Abissinia? Ma tu chi sei mio marito. No, ma l'ho vista al cinema. E perché l'Abissinia? Perché da noi tutte le case sono ricinate, attaccate. Qua invece — e con la mano mostra le villette attorno — sono tutte lontane, sparpagliate, come in Abissinia, no?». Le piccole villette grigie, pulite, coi giardinetti attorno, hanno un aspetto così nordico che è difficile intuire da dove nasca il paragone. E' una immagine che non ha nulla a che vedere con la realtà, ma che nella testa della donna di San Nicandro serve a descrivere qualcosa di assolutamente estraneo, incomprensibile; l'altra faccia del mondo. Come nelle antiche carte geografiche, in cui, sulle terre inesplorate, si annotava: «Qui stanno i leoni».

Non c'è comprensione tra queste due comunità che la ricchezza del Nord e la miseria del Sud hanno messo a contatto negli ultimi anni. Gli italiani non intendono i tedeschi e questi considerano gli italiani come «stranieri», un po' pazzi e imprevedibili (abbissini anche loro?). I tedeschi

la propaganda sui fratelli oppressi vuole che l'interazione resti provvisoria. Su tutti i giornali si offrono stanze nelle case private, attorno alle 20 mila lire al mese. Ma la maggior parte degli annunci recita ben chiaro l'avvertimento: «Auslander unerwünscht» (stranieri indesiderati). E, quando non c'è scritto, ce lo sentiamo dire in maniera più o meno velata, se andiamo a chiedere. Così, gli italiani restano ammassati in baracche. Dovrebbero essere tre per locale. Ma poi arriva il parente per farsi assumere anche lui in fabbrica o nel cantiere. Il capo del personale dice: «Il posto ce l'ho, ma l'alloggio no». Vuoi rimandare in Italia un po' di tempo, ma ha fatto debiti per arrivare fin qui? «Gli mettiamo un letto da noi. Ci arrangiamo», propone l'amico. E i tre diventano quattro, cinque, sei. Poi, se tra a reclamare, ti rispondono: «L'avete voluto voi. Se non vi piace staccare licenziamo quelli che sono in soprannumero». E si continua. La ditta ha fatto un piccolo affare in più: senza costruire nuove baracche ha raddoppiato i posti.

L'operaio tedesco ha l'ap-



TORINO — Il treno viaggiatori è salito letteralmente sui merci, dopo averlo tamponato (Telefoto Ansa - Unità)

Seconda edizione a sorpresa del Premio degli Editori

Johnson e Dacia Maraini laureati al «Formentor»

La giovane scrittrice italiana premiata per il manoscritto inedito «L'età del malessere» - Sabotaggio dei franchisti

Dal nostro inviato

FORMENTOR, 4. Uwe Johnson, il giovane scrittore tedesco già noto anche in Italia, ha vinto il Premio Internazionale degli Editori nel 1962. La giovanissima scrittrice siciliana Dacia Maraini, a sua volta, ha vinto il Premio Formentor per il manoscritto inedito «L'età del malessere». Entrambi sono alla loro seconda opera, ventinove anni l'uno, ventiquattro l'altra; Alberto Moravia, che presiede quest'anno la giuria, ne ha tratto subito una cabala per mostrare che questa edizione dei premi assomiglia nell'isola di Maiorca, la più originale manifestazione letteraria internazionale, era segnata negli astri. L'età del presidente, 54 anni, è appunto la somma dell'età dei premiati, e nessuno più di lui si mostrava contento del responso. Sostenitore di Uwe Johnson, sostenitore che la candidatura di Pasolini era risultata pressoché impossibile. Moravia è stato ancora più fervente patrocinatore di Dacia Maraini, la cui opera prima, il più che modesto libro «La ragazza», aveva addirittura un ornato di una sua prefazione.

Avremo modo di dirvi più ampiamente e dei dibattiti che per tre giorni si sono svolti pubblicamente a Formentor tra una settantina di scrittori, critici letterari, filologi di tredici paesi — di gran lunga l'aspetto più valido del Premio — e del contrastato segno del suo risultato finale. Se l'anno scorso questa manifestazione, che ha come protagonisti un gruppo di editori assai noti e di consulenti e scrittori non meno conosciuti sul piano internazionale, tutti animati da spirito democratico, era appar-

italiano era particolarmente nutrito, anche troppo, visto che la personalità marcata e i giudizi spesso opposti dell'uno e dell'altro — e tutti brillantemente sostenuti — si erano all'assemblea — sono andati a discapito dell'omogeneità e del peso delle sue scelte. C'erano, oltre ad Alberto Moravia, Italo Calvino, Cesare Cases, Gianfranco Contini, Carlo Levi, Guido Piovene, Daniele Ponchiroli, Angelo M. Ripellino, Elio Vittorini. Si è capito fin dall'inizio che Uwe Johnson era uno dei più favoriti, per una serie complessa di ragioni. Giocavano in suo favore la partecipazione perizia tecnica dell'autore, la tendenza largamente prevalente nelle giurie tedesche, anglosassone, scandinava e anche italiana, a premiare soprattutto doti di sperimentazione formale, il fatto che i francesi non erano disposti a battersi fino in fondo per Robbe-Grillet o per Marguerite Duras, lo scarso consenso che incontravano i pur numerosi candidati americani: John Updike e Saul Bellow, dalla Caron Mc Cullers a William Styron. Quanto agli italiani, escluso Pasolini sia perché l'anno scorso era nominalmente membro della giuria, sia per la difficile «traducibilità» di «Una vita violenta» (che quasi nessuno tra gli stranieri era riuscito a leggere), caddero rapidamente anche le candidature di Bassani e di Casola.

Sicché, alla stretta finale del voto — quando ogni delegazione doveva pronunciare un solo voto — sei si pronunciarono (compreso il gruppo italiano) per Johnson e due (la Spagna e l'Inghilterra) per la Mc Cullers. Del vincitore è stata, poi, scelta l'ultima opera, intitolata Il

terzo libro su Achim, a preferenza delle Congetture su Jakob che in italiano è apparso l'anno scorso per i tipi di Feltrinelli. Anche nel nuovo libro, come nel primo, teatro e protagonista dell'opera di Johnson è la tragedia stessa della Germania, divisa in due. E se la giuria tedesca ha voluto piuttosto insistere sui meriti di stile dello scrittore che «inventa» — per dirla con Hans Enzensberger — un nuovo tipo di romanzo per ogni libro», altri, tra cui il nostro Cases, hanno sottolineato il «nocciolo» drammatico del tema ricorrente. Nel nuovo libro, che descrive, in sostanza, i problemi cui va incontro un giornalista della Germania occidentale che intende fare una biografia, la terza, su un campione ciclista della Germania orientale, vengono a incontrarsi e a scontrarsi difficoltà politiche, umane e tecniche. Il risultato pare abbia superato anche certi grati sperimentazioni formali che rendono così ardua la lettura di congetture su Jakob. Resterà da ricordare la stessa completezza della personalità dell'autore. Fuggito dalla RDT, Johnson è stato di recente protagonista di una specie di «scandalo politico» nella Germania di Bonn, perché si è rifiutato di assumere una posizione manichea e unilaterale proprio a proposito del muro di Berlino.

Quanto al Premio Formentor assegnato dagli editori a maggioranza (e, pare, col voto contrario dell'italiano e dello spagnolo) alla Dacia Maraini, a giudicare dal suo primo libro e da quel che si sa di questo secondo, la scelta è più che sorprendente. Ne riparleremo, comunque.

Paolo Spriano
Piero Sacca

Dalla nostra redazione

TORINO, 4.

Quindici persone ferite, una decina di contusi, tre vagoni carichi di merce completamente distrutti e un locomotore elettrico seriamente danneggiato sono il bilancio di un'impressionante incidente ferroviario accaduto stamane, alle 9.13, sulla linea Bardonecchia-Torino.

Il disastro, dovuto all'errata manovra di un addetto al posto di blocco n. 7, si è verificato al km. 17.809, fra le stazioni di Avigliana e di Rosta. Un treno viaggiatori accelerato, proveniente da Bardonecchia e diretto a Torino, in un'ampia curva ha tamponato alla velocità di circa 90 chilometri all'ora un lungo treno merci che lo precedeva e che stazionava in attesa del «via» davanti alla stazioncina di Rosta.

L'urto è stato violentissimo. Il locomotore dell'accelerato dopo aver letteralmente stritolato il carro di coda dei merci, si è salito sopra e si è fermato adagiandosi in bilico sul terzo ultimo vagone. Il responsabile dell'errore che ha provocato la sciagura si è dato alla fuga.

Il treno merci, contraddistinto dal numero «5205», composto da 43 carri, di cui 37 carichi di merce, proveniente dalla Francia, era stazionato dal segnale rosso a un chilometro circa dalla stazione di Rosta. Addebiato alle segnalazioni era il guardablocco Sebastiano Basile, di 27 anni, residente a Fossano con la moglie e quattro bambini. Egli avrebbe dovuto azionare il congegno e dare via libera ai merci, in quanto la Avigliana stava sopraffuggendo l'Accelerato partito da Bardonecchia alle 7.34.

Invece, secondo quanto ha dichiarato il capo stazione di Rosta, Giuseppe Roma, il Basile, anziché bloccare l'Accelerato ad Avigliana, gli ha concesso la via libera, dimenticando che un chilometro più avanti, sullo stesso binario, stazionava ancora il lungo «merci». Al momento del terribile urto, fortunatamente, il treno merci si stava mettendo in movimento nella stessa direzione del convoglio proveniente da Bardonecchia, per cui lo scontro è stato meno duro. Da questi primi accertamenti, quindi, è probabile che il guardablocco, accortosi in ritardo della errata manovra abbia tentato in extremis di evitare la sciagura, concedendo via libera al «merci».

Il «guardablocco» è ricercato dalla polizia.